

Incontri troppo ravvicinati!

Il 23 luglio 1944 era domenica: il distaccamento di cui facevano parte Felice e Peo era accantonato in località La Rocca sopra Scarenno. Quella domenica Peo decise di recarsi (col consenso di Marco e Mosca) ad assistere ad una Messa in uno dei paesi vicini, dopo tanti mesi in cui non era più entrato in una chiesa. Perciò si levò di buon mattino, mentre quasi tutti i compagni erano ancora immersi nel sonno, e si accinse a partire.

Proprio in quel momento irruppe dall'alto un compagno di un altro distaccamento dando l'allarme perché era in corso un attacco di truppe tedesche scortate da un'autoblindo, le quali stavano avanzando lungo la strada "Cadorna" non molto distante dalla Rocca. Marco e Mosca decisero di mandare qualcuno in esplorazione, mentre il gruppo avrebbe preso posizione per far fronte ad un eventuale attacco. Siccome Peo e Felice si trovavano già pronti, vestiti ed armati, l'incarico fu affidato a loro con l'ordine di intercettare e ritardare l'avanzata degli attaccanti.

I due si avviarono pertanto lungo il sentiero che raggiungeva in alto la strada "Cadorna" e arrivarono in località Pian d'Arla dove la strada si inarca in un'ampia curva.

Dopo un po' udirono il rumore dell'autoblindo che saliva lentamente e insieme decisero di attraversare la strada e di salire un po' lungo il pendio sovrastante per essere in posizione più favorevole. Si decise anche di tenersi a opportuna distanza l'uno dall'altro per non essere eventualmente falciati da una stessa raffica. Peo, armato di mitra e di un paio di bombe a mano, si mosse per primo e Felice, armato di moschetto, lo seguì sul lato destro a una decina di passi. Intanto era cessato il rumore dell'autoblindo: si era probabilmente fermata per precauzione prima di affrontare la curva. Quand'ecco Peo e Felice, alzando gli occhi verso il crinale del monte, videro profilarsi controluce, a non più di una ventina di metri, le sagome di alcuni soldati tedeschi, resi riconoscibili dalla

caratteristica forma dell'elmetto. Si trattava evidentemente di pattuglie inviate ad esplorare la strada al di là del curvone per evitare all'autoblindo di incappare in qualche imboscata.

Per un attimo i tedeschi e i due partigiani rimasero stupiti a guardarsi, ma ben presto i tedeschi aprirono il fuoco. Intanto Peo si era prontamente appiattito a terra cercando un minimo di riparo dietro le lievi ondulazioni del terreno e rimase in attesa che cessassero le prime raffiche.

Felice fece partire il colpo che aveva in canna nel suo moschetto ma senza nemmeno prendere la mira (non c'era tempo per farlo) e poi, a balzi, cercò di passare al di là della strada per gettarsi tra i cespugli che allora rivestivano il suolo in quella zona. Solo pochi metri che potevano essere lunghi quanto una vita. Nel compiere l'ultimo balzo, per superare il terreno scoperto, avvertì, vicinissimo, un assordante rumore e un insopportabile calore, si trattava della esplosione di una bomba a mano. Riuscì comunque a percorrere pochi metri di boscaglia, scivolò sotto un cespuglio e perse conoscenza. Fu il sonno più lungo della sua vita.

Intanto si era rimessa in moto l'autoblindo, per cui Peo si rese conto che stava per essere accerchiato e che non c'era via di scampo se non attraversando all'indietro la strada e occultandosi nel folto dei cespugli. Perciò, appena cessarono le raffiche che gli falciavano l'erba tutt'attorno, balzò in piedi e si mise a correre verso il basso. In quel momento gli si sfilò lo spallaccio sinistro dello zaino che rimase appeso al solo braccio destro. I tedeschi avevano subito ripreso a sparare e, prima di mettere piede sulla strada, Peo si sentì colpire come da un pugno sul lato sinistro del collo: pensò di essere stato sfiorato da una pallottola e si compiacque tra sé e sé dello scampato pericolo.

Appena raggiunti i cespugli al di sotto della strada, ritenne necessario bloccare il prevedibile inseguimento, per cui si alzò allo scoperto e sparò alcune raffiche contro i soldati tedeschi che avevano a loro volta raggiunto la strada. L'istinto (e anche il ricordo di istruzioni ricevute durante il recente servizio militare) gli consentì di organizzarsi una manovra di sganciamento consistente nel gettarsi a terra, dopo avere sparato qualche raffica, e subito spostarsi rapidamente di lato strisciando, mentre i tedeschi dirigevano

il tiro nel punto in cui lo avevano visto mentre sparava. Così, procedendo a zig-zag, riuscì a portarsi fuori tiro.

Intanto i tedeschi continuavano a sparare furiosamente e a lanciare bombe a mano che rimbombavano fragorosamente nella valle.

Sentendosi ormai al sicuro, Peo tentò di indossare di nuovo lo zaino ma, venuto questo a contatto con la spalla destra, gli provocò un bruciante dolore. Perciò se lo tolse e notò, sul lato dello zaino corrispondente alla spalla destra, una macchia di sangue, di cui lì per lì non capì la ragione, credendo di essere stato solo sfiorato da una pallottola sul collo, come s'è detto. Nel frattempo aveva incominciato a stillare sangue dal lobo dell'orecchio sinistro, senza peraltro provocare un dolore significativo.

A un certo punto, scendendo verso valle, Peo incontrò i compagni che si erano nel frattempo appostati poco sopra la Rocca in previsione di un attacco che la sparatoria e le esplosioni rendevano prevedibile (ma che non si verificò).

Fu subito soccorso dai compagni, impressionati dal sangue che gli colava sul giubbotto e sui pantaloni: ma essi non poterono far altro che versargli sulle ferite un po' dell'unico disinfettante di cui disponevano: mezza bottiglia di ottima grappa. Poi lo fasciarono sommariamente con bende di fortuna tutt'altro che asettiche: ma le cure risultarono alla fine efficaci. Infatti un coraggioso medico tedesco che collaborava rischiosamente con i partigiani essendo antinazista, visitando Peo il giorno dopo (e con lui un altro partigiano ferito dagli stessi soldati tedeschi) constaterà che la pallottola era entrata dietro la spalla destra, aveva percorso sotto pelle tutta la larghezza della schiena senza ledere nulla di importante, era uscita dal lato sinistro del collo, aveva forato il lobo dell'orecchio e se n'era andata senza recare altro danno.

Fino a questo punto Peo non aveva saputo più nulla di Felice. Durante il balzo verso la strada lo aveva chiamato più volte ad alta voce senza ottenere risposta e aveva notato il suo moschetto abbandonato a terra. Dove poteva essere? Fu naturale sospettare che fosse stato colpito.

Per fortuna non era andata così. Felice riaprì gli occhi solo al tramonto e guardò verso il cielo che era tinto di rosa e di azzurro ed era talmente bello che egli quasi si compiacque di farne parte.

C'era un gran silenzio, regnava la pace più assoluta e gli scoppi del mattino sembravano proprio ricordi di un'altra vita. Restò a lungo immobile, quasi timoroso di interrompere quegli incanti, poi si decise ad alzare il capo e a guardarsi intorno. Vide subito le montagne familiari e solo allora si rese conto di essere vivo. Si tastò per bene e scoprì solo un piccolo taglio sotto il ginocchio sinistro e qualche piccola lacerazione nello zaino ma nessuna ferita. Cercò il suo '38, ma non c'era più. In seguito gli riferirono che fu ritrovato più sopra sulla strada sterrata con il calcio spezzato.

Riprese a esercitare la memoria e rivisse la quasi incredibile esperienza del mattino. Gli elmetti tedeschi che spuntavano dal pendio erboso come funghi mortali, il rumore secco e metallico delle armi automatiche, quello dirompente e fragoroso delle bombe, l'amico Peo, che pensava caduto, i salti fatti per raggiungere un riparo, un intenso insopportabile calore e poi il nulla, certo liberatorio e forse voluto da un disegno del destino. Poi il pensiero tornò alla famiglia, alla mamma, alle promesse fatte a lei nel momento di lasciare Milano, alla scelta fatta dai suoi cari di aiutare ed ospitare ebrei e ricercati dalle SS tedesche e dalla Polizia di Salò, alla sorella Anna, sempre serena ed entusiasta dei suoi impegni e ora detenuta dai tedeschi. Tutti questi pensieri gli servirono per rendere accettabile il rischio vissuto al mattino, quell'incontro così vicino alla morte che lui aveva già provato, anche se con modalità diverse, nei giorni del rastrellamento del mese precedente.

Era quasi buio quando Felice raggiunse i suoi compagni. Incontrò prima Ezio che a gran voce gridò agli altri: è vivo! E a quel punto Felice non ebbe più dubbi e chiese ed ottenne rassicuranti notizie anche del Peo.

Missione compiuta, dunque, da tutte e due le parti opposte. I tedeschi constatarono che la zona era ancora "partigiana", e la Battisti confermò, a caro prezzo, di mantenere le proprie posizioni. Si seppe, infatti, che al Colle, nel tentativo di scoraggiare l'attacco tedesco tre partigiani e un ragazzo avevano perso la vita ed un altro era rimasto ferito. Uno dei caduti era il russo Selepuhin, fatto prigioniero dai tedeschi in Ucraina; scappato, aveva raggiunto i partigiani italiani per completare il suo dovere di soldato nei confronti della patria lontana. Una lapide al Colle li ricorda tutti.